

È opinione sempre diffusa che la «decadenza» ravvisata nella Napoli contemporanea sia iniziata con l'unificazione italiana e che essa si spieghi essenzialmente con la perdita della funzione di capitale per effetto della stessa unificazione. Le cose non stanno assolutamente così. La crisi di Napoli come città moderna era cominciata ben prima del 1860 e aveva trovato il suo aspetto più messo in luce e più discusso proprio nel giudizio sulla funzione di capitale che la città esercitava fin dagli ultimi decenni del secolo XIII.

Da Genovesi a Filangieri

A iniziare la discussione erano stati gli esponenti del grande pensiero illuministico e riformatore da cui il Mezzogiorno era stato illustrato nel secolo XVIII. Motivo dominante della loro analisi era stata proprio l'incongruenza dei cospicui privilegi di cui la città godeva in quanto capitale del Regno che da essa prendeva nome rispetto ai servizi che essa rendeva al paese e alle necessità di quest'ultimo. Nei più acuti e conseguenti dei critici di quel tempo (Filangieri, ad esempio, o Galanti) si faceva pure notare che dai suoi privilegi la città non traeva soltanto vantaggi: è vero che ne avevano fatto la metropoli del paese, ma una metropoli irrazionalmente cresciuta su basi artificiali. La capitale del Mezzogiorno – si diceva in maniera immaginosa, ma efficace – è come una testa enorme, pletorica, apoplettica imposta su un fragile corpo, del quale essa succhia tutti gli umori e provoca l'inacidimento, senza ricavarne benefici pari alla congestione patologica di cui viene a patire.

Perfettamente inquadrato era poi il problema del carente sviluppo economico dell'intero Mezzogiorno, al quale quello della città era strettamente legato. Lo stato dell'agricoltura meridionale appariva molto arretrato; necessaria una rivoluzione agraria; indispensabile il superamento del regime feudale delle terre.

Su questi motivi la convergenza è larghissima, da Genovesi a Filangieri. La condizione umana e sociale delle campagne meridionali fa scrivere a Genovesi che fuori dei cancelli delle ville vi sono gli Ottentotti: ossia, una plebe miserabile e primitiva rispetto agli *happy few*, che si godono le loro fastose residenze. A poche miglia da Napoli, scrive Galanti, si incontrano paesi e villaggi in condizioni africane di igiene e di tenore di vita. E all'arretratezza delle campagne si aggiunge la scarsità delle manifatture. Se gli Inglesi non ci portassero aghi e spilli, afferma Genovesi, saremmo costretti a cucire con spine di pesce come gli Eschimesi. Né minore appare la mancanza di iniziativa e di autonomia nel grande commercio, e quindi la dipendenza mercantile. A Napoli, nota Galanti, non vi so-

no case di commercio attive negli altri paesi così come a Napoli sono presenti case di commercio straniere.

Tutto ciò voleva dire disoccupazione e miseria; carattere parassitario dei redditi di cui godevano in Napoli i nobili e la borghesia più agiata; una artificiosa differenza di consumi rispetto alle province; una crescita demografica irrazionale rispetto a una condizione economica fattasi col tempo peggiore, non migliore; una infeconda sottrazione di energie umane e materiale allo sviluppo delle province.

Un bilancio indubbiamente realistico, che si inseriva nella discussione europea sulle capitali e sul loro ruolo rispetto al territorio, trovando talora a favore di altre capitali più differenze positive di quante non vi fossero. Giusta era l'osservazione che erano stati i privilegi fiscali, giurisdizionali, annonari conferiti a Napoli e ai suoi cittadini a determinare la crescita metropolitana. Si perdeva, però, di vista che, dal più al meno, altrettanto era accaduto o andava accadendo in tutti i paesi europei. Nel seguente secolo XIX sarebbe apparso chiaramente che il gigantismo delle capitali era un aspetto organico dello sviluppo dello Stato moderno. Anche l'urbanesimo in generale, non solo quello delle capitali, sarebbe apparso come un aspetto non meno organico della crescente e ben presto trionfante società ed economia industriale.

Una megalopoli degradata

Se i problemi di Napoli apparivano (ed erano) maggiori di quelli di altre capitali, ciò non era dovuto a una particolare deficienza di Napoli in tale funzione. Era in rapporto al più complessivo problema del carente sviluppo generale del Mezzogiorno tutto, capitale e province insieme: un problema che affondava le sue radici più lontane in un passato – tra il XII e il XIII secolo – in cui la funzione di capitale di Napoli addirittura non si era ancora delineata. Faceva, inoltre, torto a Napoli il misconoscere che, se essa aveva accumulato come capitale vantaggi eccessivi da molti punti di vista, aveva però anche pagato, in corrispettivo, un alto prezzo. La bella e armoniosa città, di cui sino a tutto il secolo XV cogliamo l'immagine suggestiva nella letteratura e nelle arti e che aveva fatto parlare di «Napoli gentile», era diventata una megalopoli, in cui i problemi della casa e del lavoro avevano acquistato ben presto dimensioni indomabili nel quadro di quel che era lo sviluppo complessivo del paese meridionale.

I privilegi della capitale avevano attratto, e continuavano ad attrarre ancora alla fine del secolo XVIII, benché in misura ormai fatalmente minore di prima, un'immigrazione foltoissima.

La città ospitava questa immigrazione, ma i nuovi venuti contribuivano, per lo più, solo a infoltire i ranghi di un «proletariato cencioso» tra i più cospicui d'Europa. I termini singolari usati per indicare l'infimo popolo napoletano – *lazzari*, *mascalzoni* – fanno capire da soli lo stato di degradazione fisica e sociale di questo sottoproletariato. Il panorama sociale della città era dominato dall'aristocrazia, dalla grande burocrazia, dalla borghesia proprietaria, dalle professioni forensi e mediche. La rendita immobiliare urbana prevaleva molto nettamente sulle forme di profitto produttivo, mercantile, finanziario. Il ceto economico più ampio, al di sotto dei livelli maggiori, era legato al commercio all'ingrosso e al dettaglio nelle loro espressioni più agiate. L'usura e alcuni aspetti di patologia sociale (accattonaggio, prostituzione, un certo tipo di malavita...) avevano dimensioni cospicue. Gli affari con la pubblica amministrazione erano non solo i maggiori, ma quasi i soli di effettivo ri-

lievo. Al di fuori del movimento legato a tali affari erano scarsi i capitali di cui si disponeva e debole il movimento finanziario.

Una capitale della cultura

I vantaggi di capitale, lungi dall'evitare o dall'attenuare per Napoli i problemi delle grandi città moderne, li avevano, dunque, addirittura accresciuti. Si poteva solo dire che i ceti dirigenti della capitale non avevano saputo assicurare una gestione municipale della città in grado di metterne a ben diverso profitto i vantaggi. Si erano isteriliti fin quasi a tutto il secolo XVIII in una inconcludente lotta tra Popolo e Nobiltà, nella tutela dei gruppi dominanti nell'una e nell'altra di queste due classi della cittadinanza, nello sfruttamento delle posizioni di potere assicurate da una tale condizione di cose.

Ma anche a questo riguardo bisognava, poi, tener conto di altro, e cioè del peso che sull'amministrazione municipale esercitava il governo centrale ai suoi fini. Poiché, se era vero che la magnificenza della capitale era una cura del governo (lo fu, in particolare, dopo l'avvento dei Borboni al trono nel 1734), era vero pure che la capitale veniva considerata come sede e strumento del governo del Regno, e da questo angolo visuale soprattutto ne erano affrontati i problemi, a cominciare da quelli dell'ordine pubblico e dal controllo politico della situazione cittadina. Questo significava anche concentrare a Napoli e nei dintorni una parte notevole delle forze armate e navali del Regno, e da ciò derivavano altri ovvii connotati della vita napoletana.

Faceva, infine, ancora torto a Napoli ignorare la grande funzione culturale da essa svolta nei riguardi del paese. Nell'Università della capitale (l'unica del Mezzogiorno) studiava l'intera gioventù meridionale che accedeva agli studi superiori. La varietà delle provenienze e delle culture provinciali si amalgamava, così, in modo da contribuire fortemente all'affermarsi di una identità napoletana tra le altre identità nazionali italiane, con le quali era vivamente sentito il vincolo di una comune appartenenza.

Come centro artistico e letterario, la capitale aveva poi ripetutamente costituito un punto di forte riferimento italiano, quando non europeo. La formazione culturale della classe dirigente, la partecipazione del paese ai grandi momenti della cultura europea, l'attività intellettuale più viva e più intensa anche di riflessione su tutti i problemi del paese erano, quindi, servizi indubbi prestati dalla città al paese, e di qualità spesso alta, benché anche a questo riguardo non si mancasse di osservare che la fioritura culturale di Napoli costava la povertà della vita culturale nelle province.

Luci e ombre del regime borbonico

Certamente non si può dire che novità sia nella vita civile in generale che nella vita economica della città siano mancate nell'ultimo periodo borbonico, che fu anche l'ultimo periodo della sua funzione di capitale. Su queste novità si fondò poi una rievocazione di questi tempi che farebbe apparire Napoli come una città già industriale o alla vigilia di diventarlo, alla quale l'unificazione italiana avrebbe tolto, con la funzione di «capitale», i suoi «capitali», trasferendo al Nord il «tesoro» borbonico, soffocandone la presunta fioritura moderna e facendo in modo che l'industrializzazione del paese diventasse monopolio delle città del Nord: una sintesi della riduzione a poco più di una colonia in cui si sareb-

be, in effetti, tradotta l'unità italiana per l'intero Mezzogiorno e di cui Napoli avrebbe sofferto ancor più del paese di cui per secoli era stata la capitale. Giudizi inaccettabili non tanto per la polemica antiunitaria o filoborbonica che essi presuppongono quanto per la fondamentale inattendibilità loro sul piano sostanziale fattuale.

Il governo borbonico – soprattutto, ma non solo, con Ferdinando II – manifestò un indubbio interesse per lo sviluppo di alcune attività industriali (essenzialmente nei settori della meccanica, della cantieristica e dei tessili) sia in generale nel Regno (in pratica per alcune pochissime zone: l'alta Terra di Lavoro, la piana di Salerno, la valle del Sarno...), sia in particolare per la capitale. Le industrie nate allora nella città formarono, con poche aggiunte, il piccolo patrimonio industriale di Napoli fino a quando un maggiore sviluppo non si avviò con la Legge speciale del 1904. Ma – come è stato più volte a giusta ragione notato – questo non valse né a mutare la struttura, rimasta certamente precapitalistica, della città, né a disdire i caratteri essenziali di arretratezza e di staticità che la politica economica del tempo mantenne all'economia meridionale. Altro – è stato detto egualmente a ragione – è manifestare interesse e favore di una serie di iniziative, altro è condurre una politica di industrializzazione, che comporta ben altro impegno per determinare un avvio moderno del sistema di accumulazione dei capitali, curando le infrastrutture, promovendo lo sviluppo dell'agricoltura, organizzando allo scopo il settore del credito, incoraggiando la ricerca e l'innovazione in vista del progresso tecnico-produttivo; e tutto ciò in maniera organica e costante e non dispersiva e occasionale.

L'assenza di questi presupposti spiega meglio di ogni lungo discorso la vicenda napoletana sia prima che dopo l'unità e la permanenza dei suoi storici caratteri economico-sociali: dalla sfasatura profonda tra popolazione e risorse alla debolezza e insufficienza della trasformazione capitalistica e della industrializzazione, dalla infrequente efficienza della tutela e del sostegno statale alla frequente inefficienza delle imprese così nate, dalla premienza dell'iniziativa straniera nella promozione e nella gestione delle più importanti novità imprenditoriali alla debole capacità manifestata al riguardo dagli operatori locali. Lo stesso innegabile progresso delle attività commerciali, in corso già dalla seconda metà del secolo XVIII (anch'esso sotto l'usbergo di un forte protezionismo), influi in scarsa misura sulle sorti economiche della città. Essa rimase indubbiamente, come la qualificò Nitti, «il grande mercato di un paese chiuso». Ma non bisogna dimenticare che lo era da secoli, anche grazie ai suoi privilegi, senza che questo l'avesse aiutata a diventare diversa da quale era precocemente diventata, al più tardi, tra il secolo XVI e il secolo XVII.

Il peso della rendita fondiaria

È vero, invece, che, se debole era stata la spinta del regime borbonico alla trasformazione economica della città (come dell'intero Mezzogiorno), non meno debole si rivelò quella delle classi dirigenti locali e nazionali nei decenni che seguirono all'unificazione del 1860. Le scelte di fondo della borghesia napoletana (nella misura in cui di una borghesia napoletana si poteva parlare) rimasero quelle tradizionali.

Quando il colera del 1884 mise in drammatica evidenza la precarietà e la fatiscenza dell'organismo cittadino, fu avviata la grande operazione del Risanamento, alla quale si deve un ammodernamento radicale della struttura urbanistica in tutta la parte a mare del vec-

chio centro antico della città. Ne vennero fuori quelle che ancora oggi sono tra le carte più vistose del suo richiamo paesistico: basti pensare al lungomare da Mergellina a Santa Lucia. A parte alcuni particolari aspetti negativi dell'operazione, ne venne, però, fuori una conferma ulteriore e massiccia dell'assoluta preminenza che la rendita fondiaria e parassitaria aveva, come si è notato, nella mentalità e nel comportamento della borghesia cittadina. A livello centrale del nuovo Stato nazionale unitario la classe politica napoletana (come quella del Mezzogiorno tutto) non riuscì né a evadere da uno stretto condizionamento dei suoi interessi più immediati, né a imporre le ragioni del Mezzogiorno secondo le esigenze e le possibilità dello stesso Mezzogiorno. E vi sono molti buoni motivi per ritenere che sia stata proprio questa carenza a far apparire le condizioni pre-unitarie in una luce molto migliore della realtà di allora.

Pure, ad aprire gli occhi sarebbe dovuta bastare la rapida dissoluzione della centralità napoletana rispetto all'antico Regno a cui si assisté fin quasi da subito dopo il 1860. La disarticolazione del «paese chiuso» al quale si riferiva Nitti fu infatti, impressionante. La fiacchezza della reazione napoletana alle nuove circostanze lo fu, forse, ancora di più. Si suole di solito confrontare la stasi, se non l'arretramento, napoletano nell'Italia unita allo sviluppo rapido e imponente delle città settentrionali, divenute il punto di appoggio della grande trasformazione moderna che ha caratterizzato l'Italia contemporanea. È un confronto valido. Ma molto più eloquente è il confronto tra Napoli e le altre città del Mezzogiorno, dell'antico Reame meridionale, in quello stesso periodo di tempo. Confrontata a Bari, a Taranto, a Catania, e perfino a città minori come Pescara o Salerno, la Napoli unitaria rivela ancora di più i forti, negativi limiti della sua vicenda contemporanea. Il che conferma, poi, quanto sopra si è detto circa le radici pre-unitarie della sua «decadenza», a dispetto della conclamata fioridezza, dell'asserita modernità delle strutture economiche e finanziarie, delle grandi potenzialità di cui le si fa credito in particolare per gli ultimi tempi borbonici.

La «grande Napoli» fino al 1860 appare, a questa luce, non solo la metropoli del «vasto e inferno Regno sedente nel mezzo dei tre mari» di cui parlò Carlo Cattaneo, ma anche proprio quella capitale artificiosamente e in gran parte fittiziamente grandiosa e splendente della quale avevano parlato illuministi e riformatori meridionali, come si è visto, fin dal secolo XVIII, in una delle stagioni più suggestive e memorabili della sua due volte e mezza millenaria carriera cittadina. Ha, in fondo, un suo forte valore di simbolo il fatto che l'ultima vera, grande manifestazione del ruolo di Napoli quale capitale del Mezzogiorno si sia avuta quando, nel trentennio o poco più precedente alla prima guerra mondiale, essa fu il centro di raccolta e di imbarco della straripante emigrazione che, spinta dalla disperazione e dal bisogno, portò allora fuori d'Italia e d'Europa alcuni milioni di meridionali: dramma del Mezzogiorno, che pure procurava allora alla sua metropoli una paradossale ragione di nuova attività, e fallimento, insieme, di Napoli, che non riusciva a rendere al suo storico e vastissimo *hinterland* altro servizio che quello di spalancare la via di una grandiosa e dolorosa evasione.

La speranza di Nitti

Tutta in negativo, allora, la storia della capitale del Mezzogiorno da quando essa non fu più tale? Anche la risposta positiva a questa domanda porterebbe di certo fuori strada.

Già nel 1904 Napoli non era più quella del 1860. Fin oltre la prima guerra mondiale sarebbe rimasta l'unica sede universitaria del Mezzogiorno, la prima città d'Italia per numero di abitanti e la quarta dal punto di vista industriale, un grande mercato per molte regioni del Sud, il luogo di un istituto di emissione e di una corte di cassazione, uno dei maggiori centri giornalistici italiani, un luogo di elaborazione culturale di rilievo europeo, un riferimento inevitabile negli itinerari della maggiore società e cultura internazionale... e altro ancora. E tutto ciò in grazia degli sviluppi in nessun modo trascurabili di cui fu protagonista nel primo cinquantennio unitario.

Quando Nitti intorno al 1900 puntualizzò genialmente la «questione napoletana» come «questione» a sé rispetto alla «questione meridionale» della quale si erano intanto precisati i contorni e le prospettive, e ne indicò elementi di soluzione di duratura e ancora non esaurita validità, il suo tono non era di depressione o di nostalgica malinconia, bensì di fiducia nella possibilità di un'azione a largo raggio e a lunga scadenza da cui Napoli sarebbe riuscita finalmente trasformata nella grande metropoli industriale e moderna che fino ad allora non era riuscita a diventare. Solo tra la prima e la seconda guerra mondiale, e soprattutto all'indomani di quest'ultima, la «questione napoletana» cominciò ad apparire pressoché insolubile e le note di fiducia e di apertura al futuro andarono cedendo ad atteggiamenti e a disposizioni di altro segno.